

Il racconto

**Una rapsodia nell'inferno di Auschwitz
Una rapsodia nell'inferno...**

Marco Ciriello

Non bastano versi e coperte per la notte, qui si perde in obbedienza, si scompare piano piano, suoni che cadono addosso col freddo che non purifica: taglia, lamenti e urla, nemmeno Ravel saprebbe riprodurre: martelli su incudini, cristalli rotti per ogni uomo che varca la soglia delle docce, è inutile sognare tanto l'incubo non ti lascia, ripete in dissonanza il vicino di dolore, lesionato in petto porta il suo ricordo di normalità: un concerto di antica decadenza consumato in poche note una mattina a Vienna, un solo fuoco, quale pentagramma potrebbe accogliere queste facce? Quale compositore ricomponere il nostro intimo scompenso che voi chiamate paura? Tamburi, tamburi per lo sgomento che ci stringe, pacchi, non facce, cartoni che bruciano, è una rapsodia zeppa di acuti, note su note, tutte sole, slegate, un vano tentativo di far risentire il grido di corpi e mani, preghiera non ascoltata, buio di pensiero, rullo perduto, non ci sono inni nazionali, note particolari, solo storie di chi è partito senza tornare, e se un pianoforte potesse suonare tra baracche e neve sarebbe Chopin: pronto a seguire passo dopo passo il nostro inutile anelare chiuso dal filo spinato, se esci dal corpo la partitura si complica, rimane il sottofondo inafferrabile, sofferenza, e sopra si dirama fino a farsi insopportabile canto che chiama giustizia, sangue e voglia di vivere, di stare ancora ad ozio e poter sperare senza l'interruzione d'una sirena, magari in qualche camerata suonano Bach, hanno in testa la sua dolcezza, ma noi

da qui dal fondo non la sentiamo, c'erano suonatori di violino sul treno.

Lo scenario implausibile li ha resi muti, non è la nostalgia per quello che non avranno

ma l'impossibilità di non essere mai più quello che si voleva: a fare della musica rumore di fabbrica, sono queste cadute di speranza che vanno oltre il silenzio e macinano macinano, consumano, le note passano di testa in testa, l'orecchio è offeso dagli ordini in tedesco, ma l'allegria talvolta ha la voce d'un italiano che canta la Norma. Breve, discussa fuga d'un attimo, poi tutto torna tamburo, sì, c'era anche musica ad Auschwitz ed era suonata con gli occhi, incessanti e complesse opere d'orchestra, un corpo dopo l'altro componeva il suo quadro, erano spartiti di difesa, innocenti sonate di resa, niente a che vedere con la vanità degli artisti, c'erano dentro tutti gli strumenti possibili e anche altri ancora da venire, si provava a vivere aggrappati ad una nota, enigmatici lamenti levati al cielo, affidati al vento, da uomini e donne affogati contro voglia, che nome può avere qui la musica se non instabilità? E la stanchezza delle braccia è l'ultimo dei pensieri, non c'è splendore della sera o meraviglia del mattino, non ci può essere colore dove i bambini sono vernice, nessun coro può vincere le infauste file che lente s'avviano e ci precedono, metamorfosi di simboli, ci fosse almeno una tromba non del giudizio ma d'un caldo assolo ad avvolgere lo spavento dell'attesa, o l'ingenua vana speranza d'una donna che ignara canta, come fai a raccogliere queste note dispari che salgono azzurre tutte d'un fiato e non ti fanno camminare? Solo, i soldati

non le sentono presi come sono dal loro credo, chi ha trascinato la musica in questo luogo di perdizione? - Abbracciammi stretto, tutto finirà presto, suona Franz Liszt nella sua testa, è una lotta impari cercare di trascinarla via, in fila c'è anche una cantante russa, vedova e paffutella, il suo sguardo è tutto per Stravin-

skij: come darle torto? Dietro c'è un vecchio occhi vispi che suona Gershwin senza sosta, si esprime con una raffinatezza da fine carriera: lentamente, solennemente, indistintamente, possa Dio tenere conto di queste note: sommerse dalle sirene del campo, come forse i suoi ordini rauchi, i corpi dei morti sono spartiti muti, sonate andate perdute, nude composizioni in stridente dissonanza col bianco incanto delle nubi che i suoi pensieri muovono, eppure c'è ancora chi si inginocchia e prega, facendosi largo fra le note che divampano, prima del passo d'addio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

